

RUT

LA DONNA E LA STRANIERA CHE HA SALVATO IL POPOLO DI DIO

1. Il ritorno: l'alleanza al femminile (1,6-22)



INTRODUZIONE

Il primo capitolo, dopo la descrizione dello scenario, è il racconto effettivo del viaggio. Le coordinate spaziali descrivono un arco di tempo e di luogo ben delimitato, come un primo atto di un dramma che si svolge facendo seguire scene diverse. La prima scena avviene per strada, tra Moab e Betlemme. La storia era iniziata a Betlemme e qui ritorna alla fine del capitolo primo. Al centro, le tre protagoniste che sono rimaste sole: tre donne, ma in realtà due sole che rimarranno fino alla fine. Noemi ha la parte principale all'inizio, ma al centro emergerà la protagonista vera, Rut. Come in una *pièce* teatrale, i personaggi vengono delineati attraverso dei dialoghi che ne rivelano il carattere e le sfumature. Il dramma mette a nudo le persone, ma è anche il luogo dove si rivela una strada che Dio iscrive nascostamente nelle vie degli uomini e delle donne.

⁶Allora intraprese il cammino di ritorno dai campi di Moab con le sue nuore, perché nei campi di Moab aveva sentito dire che il Signore aveva visitato il suo popolo, dandogli pane. ⁷Partì dunque con le due nuore da quel luogo ove risiedeva e si misero in cammino per tornare nel paese di Giuda. ⁸Noemi disse alle due nuore: «Andate, tornate ciascuna a casa di vostra madre; il Signore usi bontà con voi, come voi avete fatto con quelli che sono morti e con me! ⁹Il Signore conceda a ciascuna di voi di trovare tranquillità in casa di un marito». E le baciò. Ma quelle scoppiarono a piangere ¹⁰e le dissero: «No, torneremo con te al tuo popolo». ¹¹Noemi insistette:

«Tornate indietro, figlie mie! Perché dovrete venire con me? Ho forse ancora in grembo figli che potrebbero diventare vostri mariti? ¹²Tornate indietro, figlie mie, andate! Io sono troppo vecchia per risposarmi. Se anche pensassi di avere una speranza, prendessi marito questa notte e generassi pure dei figli, ¹³vorreste voi aspettare che crescano e rinuncereste per questo a maritarvi? No, figlie mie; io sono molto più amareggiata di voi, poiché la mano del Signore è rivolta contro di me». ¹⁴Di nuovo esse scoppiarono a piangere. Orpa si accomiatò con un bacio da sua suocera, Rut invece non si staccò da lei.

¹⁵Noemi le disse: «Ecco, tua cognata è tornata dalla sua gente e dal suo Dio; torna indietro anche tu, come tua cognata». ¹⁶Ma Rut replicò: «Non insistere con me che ti abbandoni e torni indietro senza di te, perché dove andrai tu, andrò anch'io, e dove ti fermerai, mi fermerò; il tuo popolo sarà il mio popolo e il tuo Dio sarà il mio Dio. ¹⁷Dove morirai tu, morirò anch'io e lì sarò sepolta. Il Signore mi faccia questo male e altro ancora, se altra cosa, che non sia la morte, mi separerà da te».

¹⁸Vedendo che era davvero decisa ad andare con lei, Noemi non insistette più. ¹⁹Esse continuarono il viaggio, finché giunsero a Betlemme. Quando giunsero a Betlemme, tutta la città fu in subbuglio per loro, e le donne dicevano: «Ma questa è Noemi!». ²⁰Ella replicava: «Non chiamatemi Noemi, chiamatemi Mara, perché l'Onnipotente mi ha tanto amareggiata! ²¹Piena me n'ero andata, ma il Signore mi fa tornare vuota. Perché allora chiamarmi Noemi, se il Signore si è dichiarato contro di me e l'Onnipotente mi ha resa infelice?». ²²Così dunque tornò Noemi con Rut, la moabita, sua nuora, venuta dai campi di Moab. Esse arrivarono a Betlemme quando si cominciava a mietere l'orzo.

ASCOLTO DEL TESTO

Situazione di partenza e inizio della storia (6-7)

⁶Allora intraprese il cammino di ritorno dai campi di Moab con le sue nuore, perché nei campi di Moab aveva sentito dire che il Signore aveva visitato il suo popolo, dandogli pane. ⁷Partì dunque con le due nuore da quel luogo ove risiedeva e si misero in cammino per tornare nel paese di Giuda.

Il racconto in realtà inizia solo ora e comincia come un cammino di ritorno. Il verbo "ritornare" – *sûb* – è la parola chiave di questo capitolo e significa sia "ritorno" sia "conversione". Tutto il viaggio sembra essere un ritorno che cambia le sue protagoniste, le fa convertire. Queste donne partono da una situazione che pare disperata e lo scenario descritto nell' introduzione è di deprivazione, di delocalizzazione e di morte. Noemi è lontana da casa, abbandonata da Dio, inseguita dalla morte. Si parte per cercare spiragli di vita. Sono rimaste solo loro, tre donne, senza mariti, senza terra, senza protezione. Che cosa fare?

v. 6

Si alzò. Letteralmente infatti il testo suona così: «Allora si alzò lei con le sue nuore e fece ritorno dai campi di Moab».

Come affrontare la situazione? Il problema vero è il modo in cui si affronta ciò che accade nella vita, se lo si subisce in maniera passiva, addirittura fatalistica, oppure se si reagisce attivando delle risorse umane, spirituali e religiose. Il verbo alzarsi (*qûm*) poi evoca altri testi e altri viaggi: Abramo (Gn 23,3) che si alza e riprende il cammino dopo la morte di Sara e Anna, la madre di Samuele (1Sam 1,9) che si reca al tempio per pregare sulla propria sterilità. Davanti ad uno scenario di morte occorre trovare il coraggio di rialzarsi. Ma che cosa dona il coraggio di reagire?

È importante, infatti, la ragione che permette questa reazione dell' alzarsi: «perché aveva sentito dire che il Signore aveva visitato il suo popolo, dandogli pane». La notizia della visita di Dio mette in moto la storia. Anche in questo caso è importante un testo richiamato dal *midrash* di Rut che riporta alla storia fondativa dell'Esodo:

²⁹Mosè e Aronne andarono e radunarono tutti gli anziani degli Israeliti.

³⁰Aronne parlò al popolo, riferendo tutte le parole che il Signore aveva detto a Mosè, e compì i segni davanti agli occhi del popolo. ³¹Allora il popolo credette. Quando udirono che **il Signore aveva visitato gli Israeliti** e che aveva visto la loro afflizione, essi si inginocchiarono e si prostrarono. (Es 4,29-31)

Quando Dio visita il suo popolo, la storia riprende a marciare. Se il popolo è nella disperazione, si apre una via, se vive nel male arriva un giudizio. Il verbo *visitare*, con Dio come soggetto, è molto presente nell'AT. Il senso è ambivalente: a volte Dio visita per giudicare le mancanze del suo popolo, a volte ha un significato positivo, dice quindi l'intervento di Dio a favore del popolo, per la sua salvezza. In questo caso è chiaramente nel senso positivo e, alla luce di Es 4,31, tutto il viaggio acquista una valenza liberatoria. Noemi parte dalla terra di Moab, non per disprezzo di quel luogo, ma a causa della visita di Dio nella terra di Giuda: il viaggio comincia a prendere le forme di un Esodo?

v. 7

Partì, dunque. I primi versetti iniziano con Noemi come unica protagonista: è lei che si alza, che sente la notizia della visita di Dio, che parte. Solo alla fine dei versetti abbiamo un'azione plurale – “si misero in cammino” – come se tutta la scena fosse mossa da Noemi e le due nuore avessero un ruolo indistinto e passivo. Parte lei ma non parte sola e, con il farsi del cammino, all'“io” della protagonista si aggiunge un “noi”: ma non è affatto scontato diventare “noi”, prendere decisioni che creino legami.

Questi due versetti sembrano servire per creare uno spazio e un tempo di mezzo. Mentre sono in viaggio, quando non sono più nella terra di Moab e non ancora in quella di Giuda, si svolgerà il dialogo importante di questa prima parte. Verrebbe da chiedersi perché Noemi non ponga da subito la questione alle nuore di non partecipare a questo suo ritorno. Perché le rimanda indietro solo dopo che sono partite? In realtà proprio in questo modo il dialogo avviene in una sorta di “terra di mezzo”. «In tal modo essi forniscono un contesto adeguato ai dialoghi che avranno luogo di lì a poco, i quali avvengono nella “no mans' land” che è la strada che congiunge Moab e Betlemme. Questa “terra di nessuno” appare come il luogo di scelte libere, non condizionate da legami culturali, religiosi, affettivi, in ciò così simili al deserto in cui viene stipulata l'alleanza del Sinai» (Scaiola). Stiamo assistendo al sorgere di un'Alleanza di tipo speciale?

Seguiranno infatti tre dialoghi: il primo, in cui le due nuore rispondono in modo indifferenziato, il secondo, dove prendono decisioni diverse e il terzo, in cui la moabita Rut stipula un' alleanza singolare con l'ebrea Noemi.

Il primo dialogo (8-10)

⁸Noemi disse alle due nuore: «Andate, tornate ciascuna a casa di vostra madre; il Signore usi bontà con voi, come voi avete fatto con quelli che sono morti e con me! ⁹Il Signore conceda a ciascuna di voi di trovare tranquillità in casa di un marito». E le baciò. Ma quelle scoppiarono a piangere ¹⁰e le dissero: «No, torneremo con te al tuo popolo».

La scena non si sofferma sulle condizioni esteriori del viaggio, non descrive scenari e panorami, ma diventa tutto un viaggio interiore, dove il dialogo ha la parte preponderante. «La Bibbia non contiene discorsi futili; al contrario, ogni parola pronunciata da un personaggio è “esistenzialmente rivelatrice”» (Fokkelman). Nella ripetizione dei dialoghi abbiamo un approfondimento delle motivazioni e una precisazione delle risonanze interiori dei soggetti coinvolti. Dopo questi dialoghi impareremo ad apprezzare il cambiamento delle protagoniste, la rivelazione della loro personalità che si sviluppa.

L'invito di Noemi, all'inizio, è quello di tornare “a **casa di vostra madre**”. E' un'espressione che pare strana e, indice di una sensibilità matriarcale, evoca sintonie confidenziali tra madre e figlia? Forse. Più ancora è utile il rimando ad altri testi biblici, dove si usa questa rara espressione. Il primo (Gn 24,28) richiama Rebecca che, quando incontra Isacco, corre a casa della madre, ma soprattutto è il Cantico che per due volte cita questa espressione: l'amata desidera introdurre l'amato nella casa di sua madre (Ct 3,4; 8,2). Le parole di Noemi non sono dettate solo dal buon senso, ma contengono una segreta speranza per le sue due nuore. Che la loro vita possa trovare un compimento che in questo momento lei non può assicurare. Il problema della discendenza – centrale in tutto il rotolo di Rut – resa impossibile dalla mancanza di mariti, forse vuole fin dall'inizio connotare la relazione futura tra Rut e Booz come compimento della promessa. Finalmente troveranno quella casa dove si genera, dove condurre l'amato, con una connotazione non solo giuridica, ma affettivamente calda e piena di significato. Ma tutto questo Noemi non lo sa e non lo può intravedere nel proprio futuro. Lo vede possibile solo se le due nuore si staccano da lei e tornano alle loro case.

Ancora, Noemi ha parole di riguardo nei confronti delle nuore ed in particolare augura loro che il “**Signore vi usi misericordia**”. Noemi non congeda le nuore perché infastidita dalla loro presenza che le richiama i figli perduti. Contro lo stereotipo della relazione nuora-suocera, tutta giocata su una gelosia conflittuale, Noemi è preoccupata per il futuro delle sue nuore e per questo accetta di restare sola nella propria vedovanza, senza trascinare in questo destino senza futuro anche le due donne. Il termine misericordia – *hesed* – è anche questo decisivo nel rotolo di Rut e nell'AT. Si può tradurre con “misericordia”, “bontà”, “favore”, ma è qualcosa che ha a che fare con Dio, con le sue viscere – viscere di misericordia appunto – con il suo cuore. Si rivela qualcosa di Dio in questo dialogo? Proprio per due donne straniere? Loro che avevano usato misericordia con due uomini stranieri? Loro che hanno usato misericordia a due stranieri, non sono forse degne della misericordia di Dio?

Il dialogo si conclude con un bacio e una risposta all'unisono delle due nuore. Queste sono ancora indifferenziate e rispondono allo stesso modo, ma vedremo che in realtà nel loro cuore non ci sono i medesimi sentimenti Occorrerà ripetere l'interrogazione, ridefinire le scelte, tutte legittime, ma non uguali. Anche la generosità di Noemi dovrà scoprirsi meglio per rivelare anche la sua amarezza.

Il secondo dialogo (11-14)

¹¹Noemi insistette: «Tornate indietro, figlie mie! Perché dovrete venire con me? Ho forse ancora in grembo figli che potrebbero diventare vostri mariti? ¹²Tornate indietro, figlie mie, andate! Io sono troppo vecchia per risposarmi. Se anche pensassi di avere una speranza, prendessi marito questa notte e generassi pure dei figli, ¹³vorreste voi aspettare che crescano e rinuncereste per questo a maritarvi? No, figlie mie; io sono molto più amareggiata di voi, poiché la mano del Signore è rivolta contro di me». ¹⁴Di nuovo esse scoppiarono a piangere. Orpa si accomiatò con un bacio da sua suocera, Rut invece non si staccò da lei.

In questo secondo dialogo le posizioni delle protagoniste evolvono.

Noemi. La sua proposta è certo generosa, sembra interessata soprattutto al bene delle nuore. Nella spiegazione, però, emerge dell'altro. «Perché dovrete venire con me?» Per spiegarsi, Noemi fa riferimento alla legge del levirato che avrà un ruolo importante in tutto il racconto. Questa legge – che rimanda ad es. alla storia di Tamar e Giuda, anch'essa importante riferimento del rotolo di Rut – è codificata nella bibbia e nelle culture limitrofe. Così ne parla Deuteronomio:

⁵Quando i fratelli abiteranno insieme e uno di loro morirà senza lasciare figli, la moglie del defunto non si sposerà con uno di fuori, con un estraneo. Suo cognato si unirà a lei e se la prenderà in moglie, compiendo così verso di lei il dovere di cognato. ⁶Il primogenito che ella metterà al mondo, andrà sotto il nome del fratello morto, perché il nome di questi non si estingua in Israele. (Dt 25,5-6)

Il levirato permetteva anzitutto alla vedova di continuare a godere della protezione del clan nella quale era entrata; inoltre manteneva la stabilità del patrimonio, assicurando la continuità della discendenza. Noemi si trova nella condizione di non poter più assicurare protezione e continuità perché non ha più figli ed è troppo vecchia per generare ed inoltre loro potrebbero forse attendere che un nuovo figlio di Noemi assicuri loro una discendenza?

Ma è soprattutto nel v. 13 che Noemi rivela qualcosa del proprio cuore. Ella definisce la sua situazione "amara", attribuendo direttamente a Dio la situazione che sta vivendo. Il personaggio si rivela polivalente: da una parte invoca la benedizione del Signore e della sua misericordia sulle nuore e dall'altra mette in luce un'immagine di Dio punitiva nei propri confronti. Il personaggio dovrà evolvere e in effetti evolverà la sua immagine di Dio che, per ora, risulta ambivalente. È il Dio della benevolenza, ma anche della punizione?

In questa ambivalenza Noemi ricorda un altro personaggio importante della Scrittura: **Giobbe**. Al principio del libro di Giobbe il protagonista sembra assumere un atteggiamento remissivo e fatalistico che di per sé non è quello che maggiormente emerge dalla Scrittura. Davanti alla sventura Giobbe, all'inizio, piega il capo: «Nudo uscii dal grembo di mia madre, e nudo vi ritornerò. Il Signore ha dato, il Signore ha tolto, sia benedetto il nome del Signore» (Gb1,21) ed ancora: «Se da Dio accettiamo il bene, perché non dovremmo accettare anche il male?» (Gb 2,10). Ma non sarà questo il Giobbe che Dio loda e che riconosce come giusto. Nella Scrittura l'orante chiede conto a Dio del senso del male che subisce, lo cerca come alleato nella propria ricerca del bene. Dio può essere direttamente legato al male che subiamo? Questa sembra piuttosto la posizione degli amici di Giobbe, che Dio rigetta. La situazione non è così semplice e deve evolvere per Giobbe come evolverà per Noemi. Per ora ella è tesa tra la cura per il bene delle nuore e il dubbio circa il favore di Dio nei suoi confronti. È davvero generosa e disinteressata o chiusa nel dolore del male che la affligge, amareggiata dall'abbandono di Dio?

Orpa. La prima reazione di Orpa è stata quella restare, ma ora, spinta dall'insistenza di Noemi, decide di tornare in Moab. È importante sottolineare che la decisione di Orpa non solo non viene criticata, ma viene presentata come guidata dal buon senso, sembra fatta a malincuore. «Nel libro di Rut non si trovano giudizi negativi su nessuno, essendo il libro pervaso da un tono generale di benevolenza che spesso va al di là di ciò che è strettamente dovuto» (Scaiola).

Rut. Rut invece rimane e senza spiegazioni plausibili. Questo rende il suo gesto ancora più nobile, quasi eroico, a confronto del buon senso che muove Orpa. L'espressione che usa il testo "ma Rut aderì a lei" è carica di significato. Implica ferma lealtà e profondo affetto e assume nella bibbia a volte una connotazione di tipo sessuale. Questo non giustifica certo una lettura di tipo "omosessuale" come qualcuno ha voluto leggere. Perché non può esistere semplicemente – come nel caso di Davide e Gionata – un legame di amicizia più forte addirittura dei legami di sangue? Proverbi d'altra parte loda l'amicizia proprio in questo senso, quello di un legame di amicizia che è più forte di quello fraterno: «Ci sono compagni che si rovinano a vicenda, ma anche amici più affezionati di un fratello» Semplicemente (Pr 18,24). Ed ancora: «Un amico vuol bene sempre, è nato per essere un fratello nella sventura» (Pr 17,17). Ed infine: «Meglio un amico vicino che un fratello lontano» (Pr 27,10).

Terzo dialogo (15-18)

¹⁵Noemi le disse: «Ecco, tua cognata è tornata dalla sua gente e dal suo dio; torna indietro anche tu, come tua cognata». ¹⁶Ma Rut replicò: «Non insistere con me che ti abbandoni e torni indietro senza di te, perché dove andrai tu, andrò anch'io, e dove ti fermerai, mi fermerò; il tuo popolo sarà il mio popolo e il tuo Dio sarà il mio Dio. ¹⁷Dove morirai tu, morirò anch'io e lì sarò sepolta. Il Signore mi faccia questo male e altro ancora, se altra cosa, che non sia la morte, mi separerà da te».

¹⁸Vedendo che era davvero decisa ad andare con lei, Noemi non insistette più.

Mentre nei dialoghi precedenti Noemi era la protagonista principale, qui inizia a parlare Rut. Le prime parole di un personaggio sono rivelative della sua personalità e per questo importanti. È sempre Noemi a introdurre il dialogo, precisando il tema del “ritorno”: tornare alla propria terra significa aderire al proprio dio (meglio agli dei, perché il sostantivo *elohim* è plurale). Qui non si vuole giudicare la fede delle due nuore, non ci sono giudizi di valore: ogni popolo ha il proprio dio o i propri dei ed è giusto così; Noemi non vuole cambiare la fede di Rut.

Ma Rut insiste e porta il dialogo al suo culmine, che è il *climax* del capitolo. Rut promette di essere a fianco di Noemi in tutte le situazioni della sua vita. Le espressioni usate sono un *merismo* che indica la totalità della vita: *andare* e *abitare*, condizioni sociali (*il tuo popolo*) ed esistenziali (*vita* e *morte*), fino alla sepoltura. La morte, che sembrava essere una ragione di separazione, diventa la misura del legame: Rut si mostra solidale in maniera consapevole e stabile, la sua è una fedeltà incondizionata. D’ora in avanti la sua casa sarà una persona, perché solo un legame vero con una persona crea la familiarità di una casa.

La misura di questo legame è la morte: “finché morte non ci separi” potremmo dire. La forma di questa alleanza richiama quella tra Davide e Gionata, un’amicizia stretta da un giuramento. Il giuramento e l’alleanza vengono contratti di per sé non con Dio: “Il tuo Dio sarà il mio Dio” «non significa adesione alla religione giudaica, ma la scelta di condividere tutto ciò che riguarda Noemi. Più che un’alleanza con Dio, si tratta qui della scelta di una persona, scelta che appare, a suo modo assoluta e, dato il contesto, completamente a fondo perso, in quanto Noemi non ha niente da offrire in cambio, niente che giustifichi la dedizione di Rut» (Scaiola). Non sceglie per il Dio di Israele, ma sceglie Noemi e questo legame la porta verso il Dio del popolo di Israele. Paradossale: si trova legata a Dio anche se non lo ha ancora conosciuto. Rimane straniera, ma ormai appartiene al nuovo popolo, tanto che diventerà madre del suo Messia. La sua scelta è “senza ritorno”, fino alla morte. Rut rimane straniera, tanto che verrà sempre chiamata “la Moabita” e farsi seppellire fuori dalla propria terra è un atto del tutto in controtendenza rispetto alle consuetudini dell’epoca. Si converte certo, ma non tanto a Dio quanto all’affetto per una donna sola e abbandonata. Eppure in questo legame nasce anche il suo legame singolare con il Dio di Israele.

Noemi, di fronte alla decisione netta e senza margini di Rut, come reagisce? Stranamente tace. Non è del tutto comprensibile questa reazione. Davanti alle parole ispirate da così intenso affetto, Noemi semplicemente «cessò di parlare con lei». Infatti per tutto il viaggio non verranno recensite altre parole, nemmeno quando entrano nella città di Betlemme.

Durante questo viaggio, nel quale le azioni sono ridotte a zero – al semplice atto di viaggiare – tutto è concentrato nelle parole; in questi dialoghi i personaggi si mostrano nelle loro complesse sfaccettature. Noemi dapprima sembra generosa e disinteressata, attenta al destino delle sue nuore, ma poi si scopre anche amara, porta con sé un’immagine punitiva di Dio dal quale si sente abbandonata e alla fine tace. E’ un silenzio che sembra mettere in luce ancor più il carattere ambiguo di questa donna ferita nel profondo. Rut, che sembrava non avere una parte attiva, che era semplicemente nel ruolo indifferenziato della nuora, ora emerge con una propria inspiegabile autonomia, con una scelta coraggiosa e “senza ritorno”: la sua è una conversione e in questo senso anche lei compie un “ritorno”, ma verso una terra nella quale sarà sempre in qualche modo straniera.

L'arrivo a Betlemme, "quando si cominciava a mietere l'orzo" (19-22)

¹⁹Esse continuarono il viaggio, finché giunsero a Betlemme. Quando giunsero a Betlemme, tutta la città fu in subbuglio per loro, e le donne dicevano: «Ma questa è Noemi!». ²⁰Ella replicava: «Non chiamatemi Noemi, chiamatemi Mara, perché l'Onnipotente mi ha tanto amareggiata! ²¹Piena me n'ero andata, ma il Signore mi fa tornare vuota. Perché allora chiamarmi Noemi, se il Signore si è dichiarato contro di me e l'Onnipotente mi ha resa infelice?». ²²Così dunque tornò Noemi con Rut, la moabita, sua nuora, venuta dai campi di Moab. Esse arrivarono a Betlemme quando si cominciava a mietere l'orzo.

I versetti conclusivi fanno da cornice all'intera scena. Innanzitutto si crea un collegamento con l'inizio del capitolo perché siamo tornati a Betlemme, chiudendo il cerchio spaziale del primo atto del dramma (Betlemme – Moab – Betlemme), ma si lancia un riferimento che arriva addirittura alla fine del testo, al capitolo 4, perché entrano in scena le donne della città. Queste fungono da coro, come nelle tragedie greche e, con la loro domanda, permettono di riproporre i termini della questione. La reazione delle donne è uno stupore attonito per la condizione desolata di Noemi o di gioia al rivedere la donna partita da tanti anni? Sembra più una reazione di gioia per il fatto che poi Noemi risponde contraddicendole e torcendo il loro sentimento verso l'amarezza.

Nella sua risposta Noemi riprende il tema del cambiamento del nome che viene qui amplificato: non chiamatemi Noemi – dolcezza – ma Mara – amarezza. Si possono aggiungere alcune annotazioni. È strano che un personaggio si cambi da sé il nome; nella Bibbia, in genere, è Dio che lo cambia. Il nome dice l'identità e la vocazione di un personaggio, ma qui esprime soprattutto lo stato d'animo di questa donna: il suo vero nome resta nelle mani di Dio che forse può cambiare la sua amarezza in gioia come dirà alla fine. Inoltre Dio viene qui evocato con due nomi ripetuti formando, un chiasmo: Shaddai, Hhwh, Hhwh, Shaddai. Shaddai esprime Dio nella forza (a volte è tradotto con Onnipotente) che sembra una forza violenta e che può essere distruttiva. Non a caso è anche il modo con cui Giobbe chiama Dio (31 volte). Anche in questo il rotolo di Rut sembra richiamare il testo di Giobbe, la condizione dell'uomo messo alla prova che chiede conto a Dio della propria sventura.

Il contrasto tra la partenza e la situazione in cui si trova è ben espressa dall'immagine: sono partita "piena" e ora torno "vuota". Non è proprio così: il vuoto (di cibo, di mariti, di vita) c'era anche all'inizio ed era stato l'origine del viaggio. Ora certo rimane un vuoto che pare incolmabile, ma Noemi non è del tutto sola. Non c'è forse Rut a lei vicina? Ma Noemi non la menziona, sembra non accorgersi di questa presenza.

L'unico spiraglio che il testo lascia è un'annotazione che pare marginale, ma che forse apre una possibilità: «quando si cominciava a mietere l'orzo». Questo versetto non solo apre al capitolo 2 ma, sembra dire che non tutto, nel primo atto della nostra storia, finisce con un vuoto. C'è la possibilità di mietere qualcosa, potrebbe iniziare un tempo nuovo, la vita ha in serbo ancora delle sorprese.

APPROFONDIMENTI PER LA NOSTRA VITA

Donne che si alzano, ai confini della morte

«Le donne, notoriamente, non hanno alcun potere, non resta loro che rassegnarsi a una vita di stenti e di mendicizia. Ma è proprio qui che la donna si sveglia, ai confini con la morte, è proprio lei ad esperire, dentro ai confini apparentemente irrevocabili della morte un sentore di vita, a rincorrere una ragione per vivere, per rialzarsi, per non lasciarsi schiacciare dalla pietra che pare chiudere per sempre il sepolcro. Abbiamo tutti ammirato tre donne che, al terzo giorno, sul far dell'alba, si avviano verso il sepolcro, anche se non sanno chi le aiuterà a togliere la pietra (Mc 16,3) (...)

Ciascuna donna può narrare una piccolissima o grande storia in cui si è alzata, non si è arresa. Non ha prodotto miracoli, (caso mai ha saputo aggrapparsi a chi può farne, come Marta e Maria per il proprio fratello Lazzaro: Gv 11) ma ha detto, con un gesto, con un'intuizione, anche solo con una speranza: "C'è ancora qualcosa da fare, e io non mi arrendo". (...) La donna, nel profondo, segue le tracce del ciclo Vita/Morte/Vita, dove la morte è compresa nella vita, ma non è l'ultima parola. Anche a costo di andare oltre, di affrontare nuove insidie e nuovi pericoli, anche a costo di non venir accolta né riconosciuta» (Gillini Zattoni)

Storia di una singolare amicizia

Nel testo abbiamo rintracciato un'assonanza tra il legame che si crea tra Noemi e Rut e quello tra Gionata e Davide, un legame di pura amicizia. Nella Scrittura non si parla molto dell'amicizia, eppure è presente, come un filo rosso, come una trama nascosta che esprima una forma singolare di relazione. Sono diverse le forme dei legami umani: quelli fondamentali sono il legame asimmetrico tra padre/madre e figlio/figlia e quelli paritari tra fratelli e tra uomo e donna. L'amore materno e paterno e quello corrispondente filiale sono di loro natura non "alla pari" e destinati ad una partenza, ad un lasciar andare, ad una possibile autonomia. L'amore tra uomo e donna è complesso e tende all'assolutezza e all'unicità ed anche per questo si rivela così complesso e difficile. L'amore fraterno poi, se è di sua natura paritario, è anche abitato da conflitti, da gelosie, da tensioni: i fratelli non li scegli, li trovi e devi fare i conti con loro volente o nolente.

Di diversa natura è l'amicizia: essa è paritaria e libera, senza pretese e senza dipendenze. Un legame che spesso si perde perché non così necessario (come quelli paterni e filiali o quelli fraterni) e così libero. Ne parla in modo acuto Lewis nel suo libro *I quattro amori* nel capitolo dedicato proprio all'amicizia. Egli all'inizio dice come questo affetto debba sempre nel nostro tempo liberarsi dall'ombra di una sospetta omosessualità. Ne abbiamo accennato nel nostro commento e anche la vicenda di Davide e Gionata è stata spesso letta in questa chiave: come se non potesse esserci un legame tra amici o tra amiche che non abbia un nascosto intento di tipo sessuale. È una malattia della nostra epoca e forse la conseguenza di una mancanza di luoghi dove in un sano "cameratismo" o in un naturale "gineceo" uomini e donne, prima di entrare in relazione gli uni con le altre, imparano questa forma unica e delicata di affetto elettivo e paritario tra simili.

Lewis sottolinea alcuni tratti dell'amicizia: la mancanza di gelosia e lo sguardo che accomuna, la gratuità e l'assenza di utilità. Ne riporto alcuni brani per la lettura personale.

Noi, invece, sappiamo bene che si può provare, sì, attrazione e amicizia per una stessa persona, ma sappiamo anche che, in un certo senso, niente è più lontano dall'amicizia di una passione amorosa. Gli innamorati s'interrogano continuamente del loro amore; gli amici non parlano quasi mai della loro amicizia. Gli innamorati stanno quasi tutto il tempo faccia a faccia, assorti nella contemplazione l'uno dall'altro; gli amici fianco a fianco, assorti in qualche interesse comune. (...)

Da ciò consegue, dunque, che l'amicizia è il meno geloso degli affetti. Due amici sono ben lieti che a loro se ne unisca un terzo, e tre, che a loro se ne unisca un quarto, a patto che il nuovo venuto abbia le carte in regola per essere un vero amico. Essi potranno dire allora, come le anime beate in Dante: "Ecco che crescerà li nostri amori", poiché in questo amore condividere non significa perdere

Il "cameratismo" - l'"istinto gregario" - è soltanto la matrice dell'amicizia, anche se spesso viene chiamato con questo nome, e nonostante che molta gente, quando parla dei suoi "amici", intenda dire piuttosto i suoi compagni. Ma non si tratta di amicizia, almeno nel senso che io attribuisco a questa parola. Con questo non voglio certo sminuire quei rapporti di semplice cameratismo, così come non si svincola l'argento solo perché lo si tiene distinto dall'oro.

L'amicizia nasce dal semplice cameratismo quando due o più compagni scoprono di avere un'idea, un interesse o anche soltanto un gusto, che gli altri non condividono e che, fino a quel momento, ciascuno di loro considerava un suo esclusivo tesoro (e fardello). La frase con cui di solito comincia un'amicizia è qualcosa di questo genere: "Come? Anche tu? Credevo di essere l'unico... (...)

Quando, invece, due persone di questo tipo si scoprono a vicenda, quando tra immense difficoltà o, all'opposto con una velocità ellittica che a noi pare sorprendente, essi condividono la stessa visione, è allora che nasce l'amicizia. E, immediatamente, esse si ritrovano sole in un'immensa solitudine. (...)

Ecco perché quei patetici personaggi sempre "a caccia di amici" non riescono mai a trovarne. Si può arrivare ad avere degli amici soltanto a patto che si desideri qualcos'altro, oltre gli amici. Se la risposta sincera alla domanda: "Vedi la stessa verità?" fosse: "Non vedo niente e non mi interessa niente; voglio soltanto un amico", allora non potrà nascere alcuna amicizia - anche se potrà nascere affetto. Non ci sarebbe niente per cui essere amici, e l'amicizia deve avere un oggetto, fosse anche solo una passione per il domino o per i topolini bianchi. Chi non possiede nulla non può dividere nulla; chi non sta andando da nessuna parte non può trovare compagni di viaggio.

Un amico, potete esserne certi, saprà dimostrarsi un buon alleato al momento opportuno, pronto a prestare o a donare nel bisogno, ad accudire nella malattia, a difenderci contro i nemici, a fare ciò che è in suo potere per le nostre vedove e i nostri orfani. Ma questi servizi che un amico può renderci non sono la vera essenza della amicizia. I momenti in cui tali servizi si rendono necessari rappresentano quasi delle interruzioni nel nostro rapporto: per un verso sono essenziali e per un altro non lo sono. Essenziali in quanto saremmo falsi amici se non fossimo disposti a offrire il nostro aiuto quando ce n'è bisogno; non essenziali in quanto il ruolo del benefattore rimane sempre occasionale, persino estraneo alla figura dell'amico. In un certo senso ci fa sentire in imbarazzo. (...)

In un circolo di veri amici ognuno è semplicemente se stesso: non rappresenta altri che se stesso. A nessuno interessa sapere della famiglia dell'altro, della sua professione, classe, reddito, razza e storia passata. Verranno fuori a poco a poco se ci sarà bisogno di fare un esempio o un'analogia, come pretesto per raccontare un aneddoto, mai per il gusto della cosa in sé. Questa è la regalità dell'amicizia: in essa ci incontriamo come sovrani di stati indipendenti, fuori dal nostro paese, sul terreno neutrale, svincolati dal nostro contesto.

Da ciò deriva (senza voler essere frainteso) il carattere squisitamente arbitrario e l'irresponsabilità di questo affetto. Non ho il dovere di essere amico verso nessuno, e nessuno ha il dovere di esserlo nei miei confronti. Niente pretese, nemmeno l'ombra di un obbligo. L'amicizia è superflua, come la filosofia, l'arte, l'universo stesso (Dio, infatti non aveva bisogno di creare). Essa non ha valore ai fini della sopravvivenza; è piuttosto una di quelle cose che danno valore alla sopravvivenza. (Lewis)

Riporto anche alcuni versi di una poesia nota di Gibrán sull'amicizia che mi sembra sia sulla stessa lunghezza d'onda nel sottolineare la gratuità e l'assenza di necessità che caratterizza l'amicizia:

*E non vi sia nell'amicizia altro intento che scavarsi nello spirito, a vicenda.
Poi che l'amore che non cerca soltanto lo schiudersi del proprio mistero, non è amore,
ma il breve lancio di una rete in cui si afferra solo ciò che è vano.
La parte migliore sia per il vostro amico.
Se egli dovrà conoscere il riflusso della vostra marea, fate che ne conosca anche il flusso.
Quale amico è il vostro, per cercarlo nelle ore di morte?
Cercatelo sempre nelle ore di vita.
Poi che egli può colmare ogni bisogno, ma non il vostro nulla.
E dividetevi i piaceri, sorridendo nella dolcezza amica.
Poi che nella rugiada della piccole cose il cuore scopre il suo mattino e si conforta.*
Gibrán

Da ultimo: non è certo un caso se, ad un certo punto e solo ad un certo punto, nel Vangelo di Giovanni, Gesù inizia a chiamare i suoi discepoli "amici". È alla fine del loro cammino verso Gerusalemme, al momento nel quale si misura con la morte. Nella casa di Lazzaro, Giovanni sottolinea che Gesù era un suo amico e che voleva molto bene a Lazzaro e alle sue sorelle Marta e Maria. Poi, nel discorso d'addio, Gesù chiamerà i suoi discepoli "amici" come se regalasse loro un legame particolare, nuovo, straordinario nel senso letterale (fuori dall'ordine della necessità della vita, ovvero nell'ordine del gratuito e del grazioso). L'amicizia è forse una strada singolare che ci fa entrare nell'ordine degli affetti che hanno in sé una grazia unica, "divina".

Alleanza tra donne: nuora e suocera

Ma qui possiamo fare un passo ulteriore. Si tratta di un'amicizia al femminile e tra suocera e nuora. Sembra quasi andare contro la tendenza naturale che pone queste due figure una contro l'altra, in antitesi nel cercare di tenere stretto per sé l'uomo della loro vita. Qui abbiamo una strana e inedita alleanza tra donne. Ma non è come quelle che spesso possiamo registrare nel conflitto tra generi sessuali: uomini alleati contro le donne, per dominarle e donne alleate contro gli uomini alla ricerca di una propria autonomia. Entrambi falliscono non solo la relazione con l'alterità, ma anche il legame tra simili ne viene stravolto. «Solo un'alleanza tra donne in vista del bene dell'uomo che si realizza nel matrimonio rende possibile una alleanza coniugale vera che non insegue il mito del "due cuori e una capanna" in cui lei è sottratta ai suoi legami tra donne o che pretende di ritagliare i due dal beneficio dei loro legami antecedenti. Diciamolo in modo più esplicito: l'alleanza tra donne o è in funzione del legame buono tra maschile e femminile oppure implode in se stessa e lascia le donne, che si voleva in qualche modo valutare e rendere autonome, orrendamente sole (...) Ripetiamo, dunque si alla (necessaria e legittima) alleanza tra donne, ma per scoprire insieme nuove vie al maschile, e cioè a quell' "altro mondo" di essere umani, di cui non si capisce come si possa fare a meno» (Gillini-Zattoni). Siamo abituati a vivere le alleanze in genere come una difesa o delle alleanze "contro" l'altro. Perché non pensarle invece come una strada per ritrovarsi? Questo chiede ovviamente una grande libertà. Noemi non vede nella nuora una donna che le ricorda l'uomo che le manca e così anche Rut non vede in Noemi la donna che non le può più donare l'uomo che le manca. Esse invece si trovano a condividere la mancanza che le segna così profondamente, ma senza fare di questo vuoto una vicendevole dipendenza. Lo si vedrà nello sviluppo della storia: Noemi non comanda la nuora come se fosse il figlio che le manca e

Rut ascolta i consigli della nuora senza perdere nulla della propria autonomia e capacità di iniziativa. Si tratta di imparare a vedere il bene dell'altro prima del proprio, il *tu* prima dell'*io*. Così infatti Rut si affiderà al tu (il tuo popolo, il tuo Dio, la tua strada, la tua casa) come alla propria verità. E Noemi troverà nella straniera la sua casa, che renderà ancora feconda la sua vita che ora pare vuota.

Il Dio di Noemi e il Dio di Rut

«Il tuo Dio sarà il mio Dio» dichiara Rut: una professione di fede? In un certo senso sì, ma tutto particolare. Qual è il Dio di Noemi? Non è chiaro in questo momento della storia. E' il Dio dal quale ella invoca misericordia per le sue nuore, o è il Dio che l'ha abbandonata? E' il Dio che copre di benedizioni e di fecondità la vita degli uomini, o è il Dio che lascia amarezza e vuoto nella loro vita? Per ora Noemi non ha che da offrire la speranza della misericordia del suo Dio di fronte alla realtà della sua assenza e del suo abbandono. Eppure Rut sceglie di seguire questo Dio che non è suo: il Dio che abbandona non mai un Dio sul quale possiamo mettere le mani, che possiamo pensare di avere dalla nostra parte come "nostro". Non è il Dio dei potenti e dei vincenti, ma il Dio che si mette in cammino come pellegrino a fianco di chi ha perduto tutto. E proprio facendosi compagna di una credente abbandonata, Rut diventa a sua volta figlia di questo popolo eletto, eletta ella stessa a diventare madre del futuro Messia.

Potremmo dire che Rut arriva a Dio non per una via "confessionale", ma per una strada di puro e gratuito amore, per solidarietà con chi è più debole e sola, con chi sembra perdente. Sceglie una perdente e si trova ad essere dalla parte di Dio, il quale ha una cura particolare proprio per chi è solo e perduto. Una strada singolare della fede: Rut non potrà forse confessare una fede dottrinalmente consapevole, ma esercita una fiducia senza misura, un amore incondizionato e questo le viene riconosciuto come sufficiente (ma può esserci condizione maggiore?) per appartenere a Dio. Dio riconosce come sua questa donna che semplicemente non abbandona un'amica, un altro essere umano solo. In questa compagnia tra donne solo Dio si fa presente e stringe alleanza. L'alleanza tra donne diventa la trama nella quale anche Dio stringe la sua alleanza con l'umanità.

DOMANDE PER LA COMUNICAZIONE NELLA FEDE

Donne che si alzano ai confini della morte. Come si ricomincia dopo un tempo di vuoto, "ai confini della morte"? Come è successo che si siano ritrovate le forze per alzarsi? Possiamo forse testimoniare la forza di donne (e di uomini, ovviamente) che davanti alle prove della vita hanno avuto il coraggio di alzarsi e di ritrovare energie inaspettate per la vita.

Amici. Quale esperienza possiamo riconoscere nella nostra vita di autentiche amicizie? Quale forma singolare di relazione nasce tra amici? Come ci si scopre amiche e amici? Come giudichi la necessità (o meno) di spazi e tempi nei quali coltivare l'amicizia tra simili (tra donne e tra uomini)?

Suocera e nuora. Oltre agli stereotipi conosci storie di sostegno, di rispetto e di amicizia tra suocera e nuora? Che cosa impedisce questa possibile alleanza e che cosa la rende invece possibile?

Il Dio di Rut, una singolare strada della fede. Rut arriva a Dio per amore di Noemi. Ci sono uomini e donne che non conoscono Dio, ma che sanno amare, che scelgono la fedeltà e la solidarietà incondizionata. Sono possibili strade della fede?